

I ROMANZI
Classic

Se volete scriverci: iromanzi@mondadori.it
Blog: www.romanzimondadori.it

**Linda
Kent**

**UNA NOTTE,
A TEATRO**

Il prequel di
“Una notte d’autunno”

MONDADORI

© 2016 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Prima edizione I Romanzi Classic aprile 2016



www.librimondadori.it



UNA NOTTE, A TEATRO

*Questo racconto,
prequel del romanzo
“Una notte d’autunno”,
vi è offerto
dai Romanzi Mondadori
in download gratuito*

Premessa

Le mie lettrici forse ricorderanno lady Grace Anderson, personaggio secondario di *Sole nella brughiera*.

Grace era un'adolescente dal passato sfortunato alla quale, però, come in ogni favola che si rispetti, avevo riservato un destino luminoso. Eppure, non era soddisfatta: continuava a chiedermi maggiore dignità e una storia tutta sua che ne mettesse in luce la forte personalità. Nella primavera del 2014 ho deciso di accontentarla. In pochi giorni, ho scritto *Una notte, a teatro* che ho pubblicato a puntate sulla mia pagina Facebook, come omaggio alle amiche lettrici. Doveva essere un semplice *divertissement*, ma la storia del colpo di fulmine fra la giovane lady e il tenebroso marchese di Belmont ha ottenuto moltissimi consensi.

Dopo due anni, quel racconto ha oggi una veste diversa e del tutto inedita. Nuovi sviluppi attendono Manuel e Grace...e le loro lettrici.

Linda Kent

1

Bath, luglio 1839

Il temporale si era abbattuto improvviso, come accade in certe sere d'estate. Non aveva però placato la temperatura, eccessiva in modo sfacciato, e l'aria si era fatta umida e vischiosa.

Lady Grace Anderson sentì una goccia di sudore scivolarle nel solco fra i seni: all'interno del teatro, le luci del palcoscenico e le candele del grande lampadario centrale avevano peggiorato la situazione e ormai, alla fine del terzo atto, respirare era divenuto difficile.

Con uno scatto del polso aprì il ventaglio e iniziò ad agitarlo energicamente.

— Lo distruggerai, in quel modo! — Lady Muriel Fielding sorrise appena e si tamponò le labbra con un fazzolettino. — Ma hai senz'altro ragione, tesoro mio: si muore di caldo. Chiederò che ci portino un po' di limonata ghiacciata.

Nonostante l'età, *tante* Muriel era ancora una donna formidabile, che non temeva nulla e nessuno, e non si curava delle convenienze. Un'altra dama del suo rango avrebbe suonato il campanello d'argento senza muovere nulla di più delle due dita necessarie per scuoterlo, invece lei si alzò e uscì dal palco per cercare un valletto e trasmettergli l'ordine.

Grace sorrise fra sé; amava moltissimo la zia ed era davvero orgogliosa di assomigliarle. Le aveva insegnato

così tanto, e con l'esempio più che con le parole. Da lei aveva imparato il valore assoluto della lealtà e il rispetto per le scelte del cuore, le uniche regole che valesse la pena di seguire. Di tutto il resto, compreso l'intricato groviglio di norme cui gli altri davano tanta importanza, aveva deciso di poterne fare a meno. Non perché, trovandosi ai vertici della buona società, si divertisse a scardinarne i principi; il suo non era il disprezzo di chi si ritiene superiore, quanto piuttosto la consapevolezza che le veniva dall'esperienza del passato. Sapeva cosa significasse essere soli, poveri e disperati. Non aveva dimenticato chi l'aveva aiutata nel momento più difficile della sua vita, e s'impegnava a sua volta per restituire il bene che aveva ricevuto. Per questo, destinava molto tempo e denaro alle associazioni benefiche, soprattutto quelle che avevano lo scopo di soccorrere l'infanzia abbandonata o le donne in difficoltà.

Scandalizzate dal suo comportamento, le solenni dame del *ton* avevano profetizzato che, col frequentare certa marmaglia, avrebbe finito per cacciarsi nei guai, ma lei non lo credeva affatto: corruzione o perfidia non erano esclusivo appannaggio delle classi inferiori.

A ogni buon conto, nonostante l'aspetto delicato, sapeva perfettamente come difendersi: sedici anni vissuti sulle strade di Francia e d'Inghilterra le avevano insegnato più di un modo per liberarsi di qualunque persona importuna.

Al pensiero, una smorfia le incurvò le labbra.

— Ti stai divertendo? — Melanie Saunders roteò, incredula, gli occhi. Erano grandi e tondi come quelli di un piccione e non si potevano definire il suo tratto migliore. Tuttavia, anche se non bellissima, Mel era simpatica e intelligente. E soprattutto sincera. Diceva ciò che pensava e questa era una qualità di gran lunga preferibile all'avvenenza.

Grace annuì. — Se solo si potesse respirare un po', sarebbe una serata perfetta. Gli attori sono bravi e *La tempesta* è una delle opere di Shakespeare che preferisco.

Melanie scrollò appena le spalle. — Siamo proprio diverse. Per quel che mi riguarda, la vicenda è troppo com-

plicata e l'attore che interpreta Prospero parla con una voce cavernosa, difficile da capire. Preferisco osservare gli spettatori. — Sollevò l'occhialino dal manico di madreperla. — Vedi quella donna con l'acconciatura di piume dorate? È la Willmott, la cortigiana che tiene in scacco i nobili del regno con i suoi ricatti. Non trovi che sia perfida?

— Più che altro, trovo che sia furba. Sta pensando alla vecchiaia: la sua "attività", anche se redditizia, non può durare a lungo, sai. Che ne sarà di lei, in futuro?

— Uff. Che gusto c'è a essere sempre così seri? È piacevole fare congetture e vedere quanto si riesce a indovinare. Guarda il terzo palco da sinistra, per esempio: il marchese di Belmont è tornato a Bath. È almeno la terza volta quest'anno. Perché, mi domando?

— Soffrirà di gotta, poveretto — commentò Grace con indifferenza, senza neppure alzare gli occhi. — E questo lo costringerà a bere boccali su boccali di quella disgustosa acqua minerale che servono alla Pump Room.

— Dici così perché non l'hai ancora visto — replicò l'amica, quasi scandalizzata. — Lunedì scorso era alla serata musicale degli Elliott e posso garantirti che non c'era donna, giovane o vecchia, che non avesse l'acquolina in bocca soltanto a vederlo. Una trentina d'anni e un fisico eccezionale; molto alto, occhi e capelli scuri, probabilmente ereditati dalla madre: una nobildonna spagnola, ancora molto bella nonostante l'età. Insomma, del sangue irlandese del precedente marchese sembra aver ereditato ben poco. — Sospirò così profondamente che il corpetto, troppo tirato sul seno abbondante, si tese e rischiò di far saltare le cuciture.

— E dov'è finita l'ammirazione sconfinata per il tuo George e la convinzione che non vi sia al mondo un cavaliere più affascinante di lui? — Poi Grace aggiunse, con un sorriso e un filo di malizia: — Devo ricordarti il tuo prossimo matrimonio?

— Sono fidanzata, tesoro, non cieca. — Mel ridacchiò, più divertita che imbarazzata, e riprese a scrutare i palchi. — Oh, che peccato! Belmont è uscito proprio ora. Che sia andato a visitare il camerino della prima attrice?

Ho sentito dire che, a Londra, ha licenziato la sua ultima amante. Magari sta cercando di rimpiazzarla. Immagina lo scandalo: Bath è piccola e si verrebbe subito a sapere; per sua madre, che trascorre qui lunghi periodi ogni anno, sarebbe molto imbarazzante.

— Per sua madre? Non ha moglie questo Adone?

— Ancora no. Dicono che sia piuttosto restio a formarsi una famiglia. Dev'essere uno di quei libertini che — abbassò ancora un poco la voce — non riescono ad accontentarsi di una sola donna. — Aprì di scatto il ventaglio per rinfrescarsi le gote in fiamme.

— Ah! E pensi che il matrimonio sarebbe un impedimento? Figuriamoci: nessuna moglie, se non un'ingenua o una sciocca, si aspetterebbe la fedeltà da un tipo simile. Oltretutto, dimmi chi lo condannerebbe. Gli uomini sono solidali fra loro, soprattutto in questo campo. E in quanto a noi donne... La maggior parte lo accetta come un dato di fatto. Un male inevitabile. Lo sappiamo tutte, anche se facciamo finta di ignorarlo.

Mel sbuffò. — Ci rinuncio. Possibile che tu debba reagire così anche agli *on-dit* più stuzzicanti?

Grace lasciò scorrere gli occhi sulla folla chiassosa e colorata che riempiva i palchi e la platea del teatro. Gentiluomini e nobildonne che si sorridevano, si scambiavano inchini e complimenti. Coppie felici in apparenza che poi, alle spalle, si tradivano, in nome di avventure a volte squallide che duravano meno di una Stagione. Storie d'amore intense e meravigliose come quella vissuta dai suoi genitori sembravano ormai una rarità, l'eccezione invece della regola. Deglutì, e cercò di ingoiare l'amarezza che, all'improvviso, sentì stringerle la gola: una sensazione che non le piaceva per nulla e che, negli ultimi tempi, si presentava con fastidiosa frequenza. Si rifiutò di indagarne la ragione.

— Mi annoiano — si limitò a rispondere.

— *Ennui*? — Melanie assentì. — Hai ragione. A volte dimentico che, per una lady, non è appropriato mostrare un interesse eccessivo. Molto meglio una piccola finzione.

La sua non lo era.

Non sopportava la falsità e l'ipocrisia che scorgeva intorno a sé, quella di un mondo dove l'apparire era più importante dell'essere e la verità era giudicata, il più delle volte, *disdicevole*.

Quegli schemi le erano estranei e non sarebbe mai riuscita a adeguarvisi. A dirla tutta, non voleva farlo.

Eppure, otto anni prima, tutto le era sembrato perfetto: un sogno divenuto realtà. A quel tempo, le famiglie più nobili del regno l'avevano accolta nel proprio seno con entusiasmo, viziata e coccolata. Avevano fatto a gara per conoscere la figlia persa e ritrovata del duca di Monmouth, offrirle amicizia e una quantità imbarazzante di complimenti. L'inesperienza e il suo genuino entusiasmo erano stati considerati espressioni di "un'adorabile *naïveté*". Un coro unanime di dame benpensanti aveva dichiarato che non vi era, in Galles e in Inghilterra, una fanciulla più deliziosa, alla quale, però, era indispensabile trovar subito marito. Una difficoltà facilmente risolvibile, dal momento che ognuna aveva, per l'appunto, da proporre il proprio figlio. Erano tutte convinte che, per essere felice, dovesse solo scegliere uno di loro.

Cosa che, invece, Grace non aveva fatto allora né aveva alcuna intenzione di fare in futuro. Le bastava di gran lunga l'affetto del proprio *cher papa*, tanto a lungo sognato.

Una Stagione dopo l'altra, aveva continuato a respingere i vari pretendenti, e ormai l'interesse del *beau monde* nei suoi confronti si era raffreddato e aveva assunto, piuttosto, risvolti malevoli. Vicina a compiere ventiquattro anni, Grace sapeva che cosa si sussurrava: il sangue francese della madre, unito a quello orgoglioso e fiero dei duchi di Monmouth, aveva fatto di lei una "diversa", e suo padre le aveva consentito libertà inconcepibili per una giovane lady. La zia, poi, aveva finito per rovinarla; con l'incoraggiare il suo spirito ribelle l'aveva resa, di fatto, inadatta a divenire la docile moglie di un rispettoso suddito di Sua Maestà.

Grace era consapevole dei pettegolezzi, ma aveva scelto di ignorarli. Proprio come faceva suo padre, il cui sguardo

azzurro ghiaccio poteva gelare la malalingua più affilata. O come *tante* Muriel, che invece quella lingua l'avrebbe fatta servire a colazione, preferibilmente in salsa verde.

La buona società non era per nulla "buona"; si nutriveva di malignità sussurrate dietro i ventagli o nelle alcole e trascurava ciò per cui valeva davvero la pena di vivere. Uno spreco assurdo.

— No. Vera, pura e semplice *noia* — ribadì con decisione. — La società mi ha stancato.

— Oh, ti prego, abbassa la voce. — Mel si guardò intorno, in ansia. Di sicuro, temeva che qualcuno potesse aver udito quella terribile confessione. — Non puoi metterti contro il *ton*. Non più di quanto tu abbia già fatto finora.

— E perché no?

— Perché non si fa! Non dirlo neppure per scherzo! — Melanie rabbrivì. — Sul serio, Grace, cominci a preoccuparmi. Sono sempre stata dalla tua parte, mia cara, ma sto iniziando a pensare che forse è giunto il momento che tu prenda in considerazione l'idea di...

— Sposarmi? Magari accettando la proposta del conte di Lambeth, che è persino più vecchio di mio padre? O quella di lord Thierry? Buon Dio, Mel, ha un ventre così prominente che neppure il corsetto con le stecche di balena riesce a contenerlo. Quando mi ha baciato la mano, l'altro giorno, scricchiolava come un burattino di legno!

— Grace, Grace! È anche colpa tua: hai rifiutato i più giovani, e quelli anziani si sono fatti avanti, pensando che cercassi un marito maturo. Ma non tutti i tuoi pretendenti sono così... così...

— Sì, hai ragione. Ho dimenticato di citare i giocatori incalliti, gli ubriaconi e i cacciatori di dote: quelli che hanno dissipato le sostanze di famiglia e non vedono l'ora di relegarmi in campagna, subito dopo il matrimonio. Magari con un figlio l'anno, mentre loro, in città, dilapidano allegramente il *mio* patrimonio. — Riprese a farsi vento. — Grazie, ma preferisco evitare un simile destino. E godermi il mio caro padre, ovunque desideri fermarsi. Qui, nel Galles o a Londra.

— Deve pur esserci qualcuno che possa piacerti. Ricco quel tanto da non essere interessato al tuo denaro. Giovane e bello.

— Mah! A quanto ne so, nessun campione che corrisponda a simili requisiti ha intenzione di mettere la “testa nel cappio”. Soprattutto con una donna come me, per niente disposta a rimanere zitta e muta in un angolo, come una bella statuína. Nemmeno una dote sostanziosa come la mia può ovviare a un tale difetto, sai.

— E se, invece, fossi tu a innamorarti?

— Ah! Inizio a dubitare che, da qualche parte nel mondo, esista sul serio la mia anima gemella. Certo, se fossi così fortunata da incontrare un uomo capace di farmi vedere il sole di notte e le stelle di giorno... be', forse allora potrei ripensarci. Ma solo in quel caso.

Mel sospirò e si strinse nelle spalle. — Questo è impossibile e tu sei troppo cinica. E pensare che hai l'aspetto di un angelo, con quei meravigliosi capelli biondi e gli occhi d'acquamarina. Se solo t'impegnassi, riusciresti a far innamorare chiunque; anche un duca, giovane, ricco e bello, ne sono sicura. Certo, nobili di quel tipo non li trovi in un teatro, tantomeno a Bath. Piuttosto, dovresti frequentare i balli e i ricevimenti di Londra.

Grace si rabbuiò. Non voleva essere considerata “cinica”. Non era la verità e non le piaceva. Al massimo, si sarebbe definita diffidente, ma chi non lo sarebbe stato al suo posto?

Per sedici, lunghi anni, aveva pensato di essere un'orfana e temuto di dover affrontare un destino di infamia e disonore. E tutto, come aveva appreso in seguito, per colpa di una passione non corrisposta.

Se questo, dunque, era il rischio che comportava mettere la propria sorte nelle mani di un uomo, preferiva di gran lunga rimanere sola e diventare una rispettabile zitella. Tuttavia, sapeva di non poter condividere con nessuno, neppure con Mel, simili considerazioni.

— Cosa c'è che non va in Bath? — le chiese, addolcendo la voce. La cittadina termale era il primo luogo in Inghilterra nel quale aveva trovato una casa. E perso-

ne che le avevano restituito la fiducia negli altri: angeli, come dentro di sé definiva Susan e suo marito, l'ottimo dottor Russell. — A me piace venire qui e accompagnare Monmouth per la cura delle acque. Non sarà più alla moda come vent'anni fa, ma è sempre un posto elegante. Non manca nulla: i giardini e il lungofiume sono perfetti per passeggiare, alle Assembly Rooms si può ascoltare un concerto e, se si ha voglia di uno spettacolo serio, c'è questo teatro. È delizioso.

— *Delizioso*, davvero! — Melanie fece una smorfia. — Il Theatre Royal è il posto più infestato da oscure presenze di tutta l'Inghilterra. La Dama in grigio, con il suo profumo di gelsomino, e il Valletto, detto anche il Fantasma innamorato: dicono che si sia tolto la vita gettandosi dal loggione a causa del suo amore non corrisposto per una bellissima attrice. Una volta le sue apparizioni erano rare, e solo a beneficio del personale del teatro; da qualche tempo, però, si sono intensificate. Oltretutto, sembra aver sviluppato un'insolita passione per i gioielli: ne sanno qualcosa le dame che hanno avuto la sfortuna d'incontrarlo.

— Mmm. Il tuo "spettro" mi pare piuttosto un ladro matricolato. Vorrei proprio che provasse a derubarli: non me lo lascerei sfuggire tanto facilmente, te lo garantisco.

— Che dici, Grace! Non scherzare su queste cose. Non stiamo parlando di un uomo *vivo*. Anche se ne ha l'apparenza, dicono che abbia il potere di svanire nel nulla. Un incubo, ti assicuro, da non dormirci di notte solo al pensiero — rabbrividì Mel.

— Mi dispiace, ma non ci credo. Io... — S'interruppe, perché lady Muriel stava rientrando nel palco.

— Tesoro — disse sua zia, un'espressione deliziata sul volto. — Ho incontrato una vecchia conoscenza che vorrei avere l'onore di presentarti. Oh, be', "vecchia" non è il termine adatto, in verità. — Ridacchiò come una ragazzina.

Grace pensò di aver sentito male. *Tante* Muriel era uno spirito libero, ma pur sempre una lady rispettabile. E che lei ricordasse, non l'aveva mai sentita ridacchiare.

Poi guardò l'uomo comparso alle sue spalle e comprese.

Nonostante l'età, lady Fielding non si faceva alcuno scrupolo a manifestare il proprio apprezzamento ogni volta che s'imbatteva in un gradevole rappresentante del sesso maschile.

“Gradevole”, però, non era l'aggettivo che Grace avrebbe usato per descrivere il gentleman che l'accompagnava. Statuario, di sicuro. E, in qualche modo, inquietante. Ne osservò la figura man mano che avanzava verso di lei, il chiarore delle candele che la scopriva lentamente, finché solo il viso rimase in ombra.

E tuttavia, la luce sembrava essere assorbita dall'oscurità che lo caratterizzava, l'unica eccezione lo sparato candido della camicia. Tutto il resto era...

Nero. Pura e semplice assenza di colore.

Dall'abito da sera ai capelli, un po' lunghi sul collo. Nel volto, bruno e affilato, gli occhi sembravano schegge di ossidiana, anche se sapeva bene che l'iride non poteva essere realmente di quella sfumatura.

Un gioco di luce, senza dubbio.

— Milord — disse *tante* Muriel senza nascondere l'orgoglio nella voce — posso avere l'onore di presentarvi lady Anderson, unica figlia del duca di Monmouth e mia diletta nipote? — Le afferrò la mano e la costrinse ad alzarsi tirandosela accanto. — Grace, tesoro. Sua Signoria è il marchese di Belmont.

Lei inclinò appena il capo. — Lieta di fare la vostra conoscenza, milord. E di potervi presentare la signorina Saunders, mia buona amica.

Melanie, figlia di un semplice baronetto, sprofondò in una perfetta riverenza.

— Lady Anderson, signorina Saunders. Devo ritenermi oltremodo fortunato, stasera, per aver incontrato l'adorabile lady Fielding.

La sua voce era profonda. Scura, come tutto il resto.

E, se Grace non s'ingannava, sfumata d'indifferenza. Attenta a non farsi sfuggire un sorriso, rifletté che non poteva pretendere di avere il monopolio di quell'emo-

zione; forse Belmont, nonostante la cortesia che esprimevano le sue parole, era uscito dal palco con l'intenzione di recarsi dietro le quinte, come aveva ipotizzato Mel. Oppure si era riproposto di starsene un po' per conto proprio e magari cercare refrigerio e sollievo dall'aria irrespirabile. E invece, a causa del "fortunato" incontro con sua zia era stato trascinato in un altro palco, per essere presentato a due donne di cui, era chiaro, non gli importava un bel nulla.

Il fastidio era tuttavia reciproco. Pensava forse, il bel marchese, che il suo aspetto esotico le facesse tremare gambe e cuore come se lei fosse una qualsiasi debuttante? O che si facesse intimorire da una statura notevole, spalle larghe e un sorriso cinico che non gli raggiungeva gli occhi?

Ah! No, non lei. Glielo avrebbe dimostrato, e in maniera inequivocabile. Non le importava che fosse l'uomo più affascinante che avesse mai visto o che trasudasse una sensualità pericolosa come le pantere che aveva ammirato nel corso di una visita al nuovo zoo di Regent's Park.

— Siete qui per la cura delle acque, milord? — gli chiese con perfida dolcezza. Se davvero si riteneva un dio sceso in terra per ogni donna fra i diciotto e i sessant'anni, quell'accento a una gotta senile l'avrebbe rimesso al suo posto.

Percepì il sussulto di Melanie al suo fianco e intravide l'occhiata stupita di zia Muriel. Ignorò entrambe, e la tenue sensazione di fastidio che le si era formata in seno: di solito, non si comportava con nessuno in modo tanto scortese, e le battute acide non erano nel suo stile. Doveva essere colpa del syllabub al limone che aveva gustato a cena. O forse del caldo fastidioso. Non trovava altre spiegazioni.

Per fortuna, Belmont non inalberò un'espressione offesa e, per un attimo, lei si trovò a sperare che non avesse colto il senso del suo commento. — Non proprio, no — si limitò a risponderle.

Tuttavia, il sollevarsi ironico di un sopracciglio e un non so che nella voce le fecero comprendere che non solo aveva inteso, ma anche accettato la sua provocazione.

— Che dici, Grace? Di certo, Sua Signoria è qui per far visita a lady Belmont — si affrettò a intervenire *tante* Muriel. — Come sta la cara Mercedes, milord? Nell'ultima lettera, mi diceva di sentirsi piuttosto scossa. Una questione di nervi, credo.

Il marchese non rispose subito.

Grace non lo stava guardando, però percepì i suoi occhi su di sé. Li sentì passare come un soffio sui capelli raccolti in cima al capo, sfiorarle le spalle messe in mostra dall'abito di seta azzurra, scivolare fra i seni e scendere più in basso, molto in basso...

Per una frazione di secondo, il silenzio divenne immobile e opprimente quanto l'aria.

— Grazie del vostro interessamento, milady, che riferirò a mia madre... Sta senz'altro meglio — disse finalmente Belmont, anche se Grace ebbe l'impressione che avesse scelto con molta attenzione le parole.

— Oh, ne sono lieta. Andrò a trovarla al più presto. Pensate che possa ricevermi? — La voce di Muriel era affettuosa, ma il suo sguardo distante, perso in memorie lontane. — La conosco da così tanto tempo! Ci siamo fidanzate entrambe nello stesso anno, anche se poi il matrimonio e la guerra hanno imposto il loro tributo. — Agitò una mano, di nuovo vivace. — Non importa: ormai è "acqua sotto il ponte". A che serve ripensare al passato?

— A nulla, sono d'accordo con voi. I ricordi sono inutili: non fanno che generare tristezza e rimpianto per ciò che si è perso. — Belmont pronunciò la frase con una sorta di distacco, un'indifferenza fredda e insofferente.

— Non è vero — lo rimbeccò Grace, incapace di trattenersi. — Non sempre, perlomeno. Le memorie liete, per esempio, possono regalare nuovo entusiasmo e spingerci a far di tutto per ricreare situazioni analoghe a quelle che ci hanno reso felici.

Il marchese raddrizzò le spalle e parve persino più alto. Avanzò un poco, e così entrò del tutto nel cerchio di luce più viva proiettato dall'enorme lampadario del teatro. — Siete un'ottimista, lady Anderson. O una sognatrice. — Una smorfia appena accennata gli increspò la bocca.

Labbra non troppo sottili, e ben disegnate.

— Non amate i sogni, milord? Eppure, aiutano a vivere nei momenti difficili. E talvolta, se si è costanti nel sognarli, capita che si avverino.

Di certo, per lei era stato così. Tuttavia, non era qualcosa che andasse a raccontare in giro. Non di solito, almeno. Non sapeva perché ne avesse parlato proprio adesso e con quest'uomo, così freddo e supponente.

Il piede di Melanie sfiorò il suo, in un tacito avvertimento.

Sobbalzò appena. Si rese conto di aver tenuto i pugni serrati, al punto che ora poteva sentire il solco inciso dal ventaglio nel palmo della mano sinistra, nonostante il guanto. Respirò piano, e cercò di rilassare le membra contratte. C'era una strana tensione nell'aria, e si domandò se fosse la sola ad avvertirla. Le sembrava di aver appena sostenuto un duello e non sapeva perché.

— Oh, bene — disse la zia, la voce appena velata di nervosismo. — Uno scambio di opinioni diverse è sempre molto interessante. Ma un po' faticoso, non trovate? Soprattutto con questo caldo inopportuno. E i rinfreschi tardano ad arrivare. Davvero, il servizio peggiora di giorno in giorno in Inghilterra. Una volta...

Un bussare discreto la interruppe.

Il valletto entrò e posò il pesante vassoio sul tavolo di servizio, nel retro del palco.

— Finalmente! — sospirò lady Fielding. Versò lei stessa il liquido opalescente, mentre si scusava: — È limonata, milord, non il più fine dei vini; certo non è una bevanda alla quale siete abituato, però è abbastanza fresca da offrire un certo sollievo. E, in mancanza di meglio, direi che possiamo brindare al piacevole incontro di questa serata.

— A un evento da ricordare, dunque — proclamò Belmont, e alzò il bicchiere proprio come avrebbe fatto con un calice di champagne.

Parlava con *tante* Muriel, ma stava fissando lei. C'era una strana intensità nel suo sguardo, un innegabile interesse. Un fremito d'inquietudine le attraversò il corpo.

Non le piaceva essere guardata in quel modo.

Qualche tempo prima, un caro amico di Monmouth aveva ottenuto anche per lei l'onore di visitare la Royal Society, a Somerset House. In quell'occasione, le erano stati mostrati i microscopi di Antoni van Leeuwenhoek, il famoso naturalista olandese che, attraverso quegli strumenti, era riuscito a ingrandire in modo prodigioso i particolari anatomici di creature piccole quanto api e girini.

Gli occhi scuri di Belmont avevano lo stesso potere, anche se il suo sguardo emanava un calore bruciante, per nulla paragonabile alla freddezza delle lenti. Le sembrava che potessero cogliere ogni singolo capello sfuggito all'acconciatura o contarle le ciglia. Di più: li sentiva entrare dentro di sé, quasi fossero in grado di oltrepassare la superficie fisica e scandagliarle l'anima.

Le si arricciarono le dita nelle scarpine di raso, eppure doveva ammettere che non si trattava di raccapriccio, quanto di un'emozione che non aveva mai provato.

Inspirò a fondo per contrastare quell'inspiegabile agitazione, al punto che sentì il seno tendersi contro la seta dell'abito.

La limonata oscillò appena nel bicchiere; strinse con forza le dita attorno allo stelo, mentre lo alzava a sua volta in un brindisi un po' ironico, e si sforzava di rivolgere al marchese un sorriso distaccato.

Il grido improvviso la fece sussultare e il calice le cadde di mano.

3

— Bontà divina! Cos'è stato? — Lady Fielding si guardò attorno smarrita, mentre Melanie la fissava con gli occhi più tondi e sgranati che mai.

Grace non rispose. Raccolse le gonne in una mano e si precipitò dietro Belmont, che aveva spalancato la porta del palco ed era uscito di corsa nel corridoio.

Una donna dall'aria dimessa si guardava intorno spaventata, le mani strette al petto. Era una di quelle dame di compagnia grigie e spente che cercano di svolgere il

proprio compito in modo da attirare su di sé la minore attenzione possibile. Pure, al vedere un uomo così prestante correrle in aiuto, un lampo di vivacità le accese lo sguardo. Doveva essere davvero sconvolta. Lo afferrò per la manica della giacca e lo costrinse ad abbassarsi verso di lei, un gesto di confidenza che di sicuro non aveva mai osato fare in vita sua e che poteva essere dettato solo da una situazione di estrema urgenza. Oppure da un forte spavento.

— Oh, fate qualcosa, vi prego! — squittì, quasi afona. — *Madame* non ha più la sua collana! — Indicò il palco attiguo con la mano che tremava.

Grace si sporse oltre la spalla di Belmont e scorse una dama accasciata sulla poltroncina. Riconobbe subito lady St Just, un'anziana quanto eccentrica contessa di Bath: non perdeva una sola rappresentazione teatrale, ma nonostante proclamasse un amore viscerale per le scene, molti sostenevano che si trattasse solo di puro esibizionismo. La vanità sembrava non risparmiarne l'età senile e la nobildonna non mancava mai di ostentare la sua parure di diamanti, famosa in tutto il regno.

— Volete dire che l'ha persa? — boccheggì Melanie, sopraggiunta in quel momento.

— No, no! — La donnetta sembrò prendere coraggio nel vedere che altre persone si stavano avvicinando. — È tutta colpa del Valletto fantasma! — proclamò con enfasi. Aveva ritrovato la voce, che aveva assunto ora un timbro piuttosto acuto. Gonfiò il petto, forse lieta di essere, per una volta, al centro della scena, e recitò la sua pièce in tono melodrammatico: — *Madame* si era assopita e io...

Belmont si raddrizzò in tutta la sua considerevole statura; s'irrigidì, come se qualcuno lo avesse minacciato con una spada fra le scapole. — Maledetto! — lo sentì sibilare fra i denti. — State tranquilla, signora — rassicurò poi la dama di compagnia. — Questa volta il furfante non riuscirà a sparire nel nulla.

Grace gli si affiancò. — Intendete cercarlo?

Un'espressione tempestosa gli incupì ulteriormente lo sguardo.

— No. Intendo *trovarlo*. — Un cenno secco di congedo e prese a incamminarsi a passo svelto lungo il corridoio.

— Aspettate! — lo richiamò. — Vengo con voi.

Belmont si arrestò. — Non stiamo giocando a mosca cieca, milady. E può essere pericoloso. I “fantasmi” sono strane... creature. Aspettate qui e non abbiate paura.

— Io non ho paura! — gli rispose. Il sottile sarcasmo che aveva intuito nelle sue parole le infiammò le guance, per la fatica di trattenere il proprio sdegno. Perché gli uomini dovevano sempre pensare che le donne fossero esseri tremebondi e privi di un cervello in grado di ragionare? — Non credo affatto che si tratti di un fantasma, quanto di un volgare ladro, così scaltro da sfruttare un’antica superstizione per approfittarsi dei più ingenui. Come mai non ha tentato di rubare il mio pendente? O magari il bracciale di *tante* Muriel?

Il suo sguardo la percorse da capo a piedi, quasi le stesse prendendo le misure.

Grace poteva sentirlo su di sé, bruciante e gelido nel medesimo istante. Raddrizzò le spalle e spinse in fuori il mento, decisa a sottoporsi con tutta la propria fierezza a quell’esame. Sapeva di essere più alta della media e di avere un fisico esile che poteva trarre in inganno. I suoi lunghissimi capelli biondi e gli occhi azzurri nel viso minuto avrebbero potuto dargli un’impressione del tutto errata: cavalcava come e meglio di un qualsiasi giovanotto, tirava di scherma, conosceva le armi da fuoco e, in caso di bisogno, sapeva dove e come colpire un uomo per fargli più male. Tuttavia, queste abilità erano un segreto che condivideva solo con la zia e il duca suo padre. Nessuno poteva certo immaginare che la sua fragile apparenza nascondesse doti così poco femminili.

Belmont tornò a fissarle il viso: la bocca, poi gli occhi, mentre lei si sforzava di non battere le palpebre.

— Senza chaperon? — Le sue labbra si piegarono in una smorfia impudente. — Il *ton* non ve lo perdonerà, sapete. E cosa penserà lady Fielding?

— Mia zia comprenderà perfettamente — gli rispose in fretta, mentre liquidava con un gesto quell’inconsi-

stente obiezione. — E, di sicuro, *io* non permetto al *ton* di guidare la *mia* vita. Ma se temete che non sia in grado di accompagnarvi, posso dimostrarvi...

— Non c'è tempo — la interruppe. — Ne abbiamo perso fin troppo. Andiamo, allora, se siete così certa che è ciò che volete. — Si voltò e iniziò a correre.

Non le restava che seguirlo. E lo fece, più in fretta che poteva.

Il marchese si arrestò all'improvviso davanti a una biforcazione del corridoio.

Le sembrava che avessero percorso il perimetro del teatro almeno un paio di volte, ma non poteva esserne del tutto sicura. Belmont si muoveva come se conoscesse l'ambiente a menadito, svoltando per passaggi probabilmente destinati agli inservienti e senza mai rallentare. Forse c'era un fondo di verità in quello che si sussurrava sul suo conto, e magari aveva utilizzato quegli stessi percorsi per raggiungere i camerini delle attrici. Grace si morse un labbro, seccata con se stessa: erano solo chiacchiere, e lei non le ascoltava mai. Per conoscere la verità c'era solo un modo, ma era certa che, avesse pure trovato il coraggio di interrogarlo in proposito, il marchese non le avrebbe risposto.

In realtà, da quando si erano lanciati all'inseguimento del fantomatico Valletto, non avevano scambiato una sola parola. Non che si fosse aspettata di fare conversazione. Grazie al cielo, non era in un noiosissimo salotto, ma, finalmente, stava di nuovo vivendo una vera avventura. A volte si trovava a ricordare, con un pizzico di rimpianto, le prime settimane trascorse a Bath dopo il suo arrivo dalla Francia, quando era una ragazzina sola e spaventata che a malapena parlava l'inglese e non osava neppure aprire bocca. Giorni duri e difficili, che pure avevano posto le basi del suo futuro e le avevano insegnato ad affrontare e combattere gli spettri, reali o presunti che fossero.

— Dove stiamo andando? — chiese. Questa, almeno, era una domanda che poteva fare.

Lui, però, non diede segno di aver udito o forse aveva deciso di ignorarla. Non rispose e imboccò quello che le parve un tunnel semibuio.

Grace lo seguì, in silenzio. A un tratto, avvertì con chiarezza un fruscio sospetto e un rumore che le parve uno squittio. Topi? Sobbalzò appena. Non le facevano paura, ma di sicuro avrebbe preferito non doverne incontrare. Accidenti all'ingombrante abito da sera! I calzoni da uomo erano un indumento assai più pratico; se n'era fatta confezionare più di un paio e li indossava per cavalcare Belle in tutta libertà. La giumenta dorata era il più bel dono che le avesse fatto Monmouth, e nulla era paragonabile alla magnifica sensazione di libertà che provava nel galoppare per la tenuta di Ty Gwyrdd, in Galles. All'alba, certo, quando nessuno poteva vederla. La moda, a volte, era una gran seccatura. Per non parlare della mentalità comune, che riteneva i pantaloni più indecenti di una scollatura, anche se questa esibiva con disinvolture il décolleté fin quasi ai capezzoli.

Trattenne un sospiro di frustrazione, afferrò le vesti e le strinse nei pugni, in modo da avere le caviglie libere. Al diavolo le convenienze! Ne aveva infrante fin troppe quella sera, e aveva l'impressione che l'elenco fosse destinato ad allungarsi.

Proprio allora, il marchese si voltò. Le lanciò uno sguardo di ammonimento e si portò un indice alle labbra, in segno di silenzio. Lei si affrettò ad annuire.

Poi, all'improvviso, comprese la ragione di quella richiesta: per un attimo, scorse un debole punto rossastro, subito inghiottito dal buio. Riportò l'attenzione su Belmont, che le fece un cenno e riprese ad avanzare, stavolta con maggior cautela.

Non avrebbe visto la porta, mimetizzata com'era nella parete, se lui non si fosse fermato e non gliela avesse indicata. Si aprì sotto la sua spinta, e produsse quel sibilante cigolio che prima aveva attribuito a un importuno roditore.

Davanti a loro, una scala a chiocciola dai gradini molto stretti sembrava sprofondare nel buio. Grace intuì che

quello doveva essere il passaggio che conduceva sotto il palcoscenico, in quel labirinto di magazzini che di sicuro ospitava le macchine teatrali, e si preparò a scendere.

Invece, lui la sorprese ancora una volta. Iniziò a salire, poi si fermò. — Avete bisogno di aiuto? — Le tese una mano.

Lei scosse il capo.

— No? Bene, allora. Ma fate attenzione alla testa. Siete piuttosto alta per essere una donna.

In un altro momento gli avrebbe risposto per le rime. Ora, invece, non poteva permetterselo; quantomeno non gli avrebbe dato quella soddisfazione. Del resto, lui non se ne sarebbe accorto, concentrato com'era nell'inseguimento. Un pensiero improvviso le frullò nella mente: chissà se aveva assorbito la passione inglese per la caccia alla volpe, oppure se le sue origini per metà spagnole lo avevano risparmiato da quel rito sanguinario che sembrava tracciare il confine fra nobili e plebei. Lei parteggiava, da sempre, per la povera preda, un'altra delle "stranezze" di cui andava fiera.

Un leggero senso di nausea la colse, forse per effetto del continuo girare in tondo, ma anche a causa del buio sempre più profondo, del caldo e di un orribile sentore di muffa. Cercò di respirare normalmente, un gradino dietro l'altro, una svolta dopo l'altra; quella salita doveva aver termine, prima o poi, sebbene persino arrivare in cima al campanile di St Paul, a Londra, le fosse sembrata un'impresa meno faticosa.

Non sentiva più i passi di Belmont e comprese che era già arrivato in cima. Doveva affrettarsi per non restare indietro, sicura com'era che lui non si sarebbe fermato ad aspettarla.

— Eccoti, furfante! — lo sentì esclamare.

La luce era più chiara, adesso. Ancora qualche gradino e, finalmente, emerse sul ballatoio. Prese un respiro profondo per calmare il battito del cuore e si guardò intorno: il marchese era più avanti, e inseguiva una fiammella tremolante. Vide il puntino luminoso ondeggiare un'ultima volta e poi scomparire.

Le travi di legno scricchiolarono sotto i suoi passi. Il fiato corto per l'eccitazione, Grace attraversò lo stretto passaggio, scese alcuni gradini, ne risalì altri, e si ritrovò in un ambiente più spazioso, ma tanto ingombro da ricordare una soffitta abbandonata o la bottega di un rigattiere. Avanzò con attenzione, a capo chino per non urtare le travi che sporgevano dal soffitto, e badando a non inciampare nei rotoli di corda o negli oggetti che erano disseminati sul pavimento.

Prima di rendersene conto, finì contro la schiena di Belmont. Sorpresa, fece un passo all'indietro.

— Ebbene? — gli domandò, quasi senza voce. Non si era resa conto di quanto le sue spalle fossero larghe e solide. La giacca di lana finissima sembrava essergli stata cucita addosso, ed ebbe la certezza che non vi era neppure un'imbottitura. Non era necessaria. — Dove siamo? Cos'è successo?

— Dobbiamo trovare un'altra strada — le rispose, e aggiunse qualcosa che le parve un'imprecazione. — Di qui, non possiamo proseguire. — Si scostò appena.

Grace si accorse allora che, oltre una sommaria recinzione fatta di rozze assi incrociate, sotto di loro si apriva il vuoto. Laggiù, molto più in basso, il palcoscenico.

Da quell'altezza, non era che un fazzoletto di legno, circondato dalle luci di scena; anche gli attori, da vicino così maestosi nei loro ricchi costumi e sfavillanti di gioielli falsi, sembravano le marionette di un teatrino per bambini.

Il resto era solo buio. Da lassù, il pubblico non si distingueva, né i nobili austeri né le dame abbigliate in modo meraviglioso.

Istintivamente, mosse un passo indietro.

4

Anche Belmont, dopo un ultimo sguardo, si allontanò da quella sorta di pericolosa balconata.

— Mi ha giocato — disse cupo. E senza riflettere si pas-

sò una mano fra i capelli. Le ciocche più corte, fino a quel momento ravviate con cura all'indietro, gli si arricciarono intorno alla fronte. Dannazione! A causa di quell'abitudine, nei momenti di tensione finiva sempre per sembrare un selvaggio.

— *Ci* ha giocato — gli ricordò la giovane lady. — Ma non per questo abbiamo intenzione di arrenderci, vero?

Cercò di non guardarla. Si sforzò di non farlo, e tenne gli occhi bassi per la durata di un battito di cuore. E poi di un altro. Dentro di sé la frustrazione montò come un'onda: l'inseguimento si stava rivelando più complicato di quanto avesse pensato e temeva di dover pagare a caro prezzo quell'insensato attimo di debolezza. Perché diamine le aveva permesso di seguirlo?

Era una domanda retorica e conosceva la risposta, che però non gli piaceva per niente.

Al contrario di lei, che gli piaceva fin troppo.

Si arrese, e la fissò.

Il suo viso era incantevole, il corpo sottile e flessuoso. Il seno colmo, perfetto, e le gambe erano di sicuro tanto lunghe da poter circondare i fianchi di un uomo nel più intimo degli abbracci. Impossibile non desiderarla: la sua bellezza gli avrebbe risvegliato i sensi persino se fosse stato in punto di morte. E si ricordava bene che cosa volesse dire.

Eppure, non aveva accettato di trascinarla con sé in quella stupida avventura solo per assecondare l'esigenza del proprio sangue che gli infuocava le vene. La mente pronta, il coraggio che gli aveva dimostrato e, sì, anche quel pizzico di sfrontatezza e incoscienza lo avevano intrigato in misura persino maggiore della sua avvenenza.

— Maledizione! — imprecò, pensando più a se stesso che non al problema da risolvere.

— Quell'uomo non può essere scomparso — commentò lei. Aveva frainteso il significato dell'esclamazione, certo, eppure non si mostrava scandalizzata da un linguaggio tanto poco adatto alle orecchie di una signora. — Deve pur esserci un'altra via.

Era anche intelligente, acuta, e non si lasciava inti-

midire dalle superstizioni. Doti che aveva sempre ammirato in una donna ma che, fino a quel momento, non era riuscito a trovare.

Se non s'ingannava, lady Grace Anderson sembrava possederle. Tutte quante, e forse anche qualcuna in più.

Era un vero peccato averla incontrata in un momento tanto poco opportuno, quando non poteva permettersi distrazioni e aveva, al contrario, bisogno di concentrarsi per non perdere di vista il proprio obiettivo. Il destino però, lo sapeva bene, seguiva sempre le proprie strade.

— Certo che sì — convenne a malincuore. — Non so come abbia fatto a sfuggirmi. Immagino ci sia una porta nascosta. O una qualsiasi altra apertura attraverso la quale il nostro “fantasma” è scivolato. Dobbiamo tornare indietro finché non la troviamo. Se solo ci fosse un po' più di luce!

Lei si guardò intorno. — Benissimo. Avete ragione. Da che parte cominciamo?

Ah! Dunque non si era sbagliato. Quella giovane lady era davvero diversa. Un'altra ragazza, ammesso che fosse stata tanto audace da seguirlo fin lì, si sarebbe seduta su una delle casse rovesciate che ingombravano l'impiantito e avrebbe aspettato che fosse lui a occuparsi della questione.

Non lei.

Era possibile che avesse finalmente trovato una donna capace di sorprenderlo? Non una fanciulla rassegnata all'obbedienza della vita matrimoniale come se fosse una condanna o una scaltra opportunista pronta a tradirlo dopo il matrimonio, ma una compagna leale, sincera, appassionata. L'unica in grado di trasformare ogni singolo giorno in pura emozione. Se solo lady Grace si fosse rivelata davvero un tale, inestimabile tesoro!

— Di certo non è piombato sul palcoscenico per rovinare la scena finale — riprese lei, riflettendo ad alta voce. — Come minimo, il gigante che interpreta Prospero gli avrebbe assestato un gran colpo in testa con il suo bastone: allora sì che sarebbe diventato uno spirito!

Nonostante la delusione, quella battuta gli strappò un sorriso. — Non è accaduto nulla di simile. Non sentite gli applausi?

La ragazza si fece attenta. Annuì. — Lo spettacolo è quasi giunto alla fine, ormai. E questo sarà un problema. Fra poco il teatro inizierà a svuotarsi e spegneranno anche le luci. Credo ci convenga affrettarci.

— Sì. Ispezioniamo il pavimento alla ricerca di una botola. Io penserò ai rotoli di corda, voi potreste controllare sotto quei cesti.

Non gli rispose neppure, ma si mise subito all'opera. Procedettero in silenzio per qualche istante; sollevarono con scrupolo funi e carrucole, oltre a ogni tipo di ciarpame, anche se questo significò alzare un bel po' di polvere. Alla fine, però, si ritrovarono di nuovo uno di fronte all'altra, al punto di partenza.

— Trovato nulla? — le chiese, benché conoscesse la risposta.

— Nulla — gli confermò, amareggiata. — Dobbiamo tornare indietro?

— No! Sono sicuro che quel farabutto sia passato di qui.

— Ma abbiamo guardato ovunque!

— Non è vero.

Toccarla era sbagliato, lo sapeva, ma non riuscì a farne a meno. Le sollevò il mento con un dito, e sfiorò con il pollice l'ovale delicato del volto. Quegli occhi... lo avevano colpito fin dal primo momento per la trasparenza assoluta del loro colore. Due schegge di cielo, due gocce di mare. Ora, per via della luce incerta, avevano assunto una sfumatura più cupa, ma erano comunque magnifici. Ricambiarono il suo esame, senza tremare.

Il suo sguardo scivolò più in basso, e si soffermò sulla bocca morbida, fatta per i baci. Scese ancora, e ancora un poco.

— Che si fa, dunque? — Il respiro di lei, caldo e profumato di limone, lo distolse da quella specie di incanto che lo aveva avvinto e che gli aveva fatto dimenticare tutto. Persino il motivo per cui si trovavano nella soffitta polverosa di un vecchio teatro.

Da soli.

Avvicinare una fiamma alla polvere da sparo sarebbe stata, forse, una situazione meno esplosiva.

Si schiarì la voce e si scostò un poco. — Controlliamo le pareti.

Grace esalò un lieve sospiro.

Accidenti! Aveva avuto la netta percezione che lui stesse per baciarla. Perché diamine lo aveva interrotto, e spreco quella fantastica occasione? Avrebbe finalmente saputo cosa volesse dire essere baciata “sul serio”. Non da un vecchio ansimante o da un ragazzo goffo. Non da un dandy effeminato o da un libertino dall'aria viscida e le mani come tentacoli di una piovra.

Aveva giudicato Belmont freddo e supponente, ma sapeva che si era trattato di uno schermo, una sorta di difesa: perché, all'improvviso, e quando ormai aveva già rinunciato, si era trovata di fronte a un uomo che poteva farle riconsiderare le proprie decisioni. Per esserne sicura, però, doveva conoscerlo meglio, sotto ogni aspetto. E niente, come un bacio, le avrebbe rivelato la verità. Su di lui e su se stessa. Invece, per l'emozione e forse un po' di paura, aveva rovinato tutto.

— Le... pareti? — ripeté. E si sentì sciocca. O forse solo confusa: in fondo, un affascinante e tenebroso marchese l'aveva “quasi baciata”.

Belmont si tolse i guanti e appoggiò le mani sul muro alla sua destra, mentre le indicava il lato opposto. — Cerchiamo con attenzione — la esortò. — Una fessura, una crepa, qualsiasi cosa.

Grace annuì e si mise subito all'opera, decisa quantomeno a recuperare la propria lucidità. Fece scorrere le dita sulle pareti a calce, intersecate da grossi pali: pensò che costituissero l'ossatura di un preesistente edificio di tipo elisabettiano, inglobato nella ricostruzione del teatro in tempi più recenti.

— Non c'è proprio niente qui — borbottò. — Niente di... Belmont! — Il grido le uscì strozzato come quello di un gattino che tenti di passare fra lo stipite e l'uscio socchiuso.

Lui si precipitò al suo fianco.

— Cosa c'è? Che cosa avete trovato?

Grace gli indicò una piccola leva incastrata nel legno, nascosta in modo così perfetto che solo toccandola era possibile notarla.

— Perdiana! — esclamò lui, con entusiasmo.

La strinse fra le braccia e le prese la bocca con un bacio.

5

Durò un minuto, o forse meno.

Durò un'ora, o un giorno, o un anno. O forse di più.

Il tempo non aveva importanza e, francamente, non le interessava misurarlo.

Eppure, ed era tutto ciò che contava, aveva vissuto un'esperienza meravigliosa. La più entusiasmante che avesse mai provato. Aveva chiuso gli occhi, per istinto e per assaporare meglio i piccoli brividi caldi che le erano scivolati sotto la pelle e le avevano attraversato il corpo, dai capelli fino alle dita dei piedi.

Le sue labbra l'avevano sfiorata. Dapprima con una pressione lieve e morbida. Poi avevano preso a stuzzicarla, a lambirla. Avevano dato, promesso e chiesto un contatto più profondo che lei non avrebbe, in nessun caso, potuto negare. Così, aveva aperto la bocca. Lui se n'era impadronito, e in un battito di cuore la sua dolcezza si era trasformata, era divenuta più oscura e profonda. Quasi selvaggia. Da non potersi domare né blandire, perché nessuna carezza può trasformare una tigre affamata in un gatto da salotto.

Alla fine, aveva seguito l'istinto e si era comportata nell'unico modo possibile. Aveva cavalcato quell'emozione come faceva con Belle, con tutta se stessa, senza tirarsi indietro. E aveva risposto alla sua passione: colpo su colpo, affondo con affondo, respiro dietro respiro.

Tutto aveva cessato di esistere.

Niente sarebbe più stato uguale a prima.

Riaprì gli occhi, e si trovò a fissare quel volto bruno, a un soffio dal proprio.

— Milord — sospirò. E batté con forza le palpebre per cercare di schiarirsi la vista.

— Manuel. — Le sfiorò il labbro inferiore con il pollice e lo premette al centro, quasi a saggiarne la risposta. — Chiamatemi per nome, ve ne prego.

— Manuel — ripeté. E nel farlo gli sfiorò il polpastrello con la punta della lingua. Come poteva un gesto così semplice trasformarsi in qualcosa di tanto sconvolgente? La testa prese a girarle e le venne il dubbio di aver bevuto un'intera bottiglia di champagne invece di semplice limonata. Ma com'era possibile, se il vino non le piaceva?

— Grace. — Pronunciò il suo nome come se fosse un sospiro. — Vi prometto... — Esitò un istante, poi riprese: — Chiariremo tutto questo più tardi.

Il rammarico nello sguardo era temperato dal tono determinato e consapevole delle parole. La sua voce, ruvida e calda, la fece tremare. Doveva essere questo ciò che la poetica Melanie, divoratrice di romanzi d'amore, le aveva descritto come "il brivido oscuro della passione".

Si strinse le mani intorno al busto per l'improvvisa sensazione di freddo. Belmont, *Manuel*, si stava già dedicando alla minuscola leva che lei aveva scoperto. La tirò, la premette, la ruotò finché, alla fine, non si udì un lievissimo scatto. La parete slittò di lato e rivelò un vano buio, poco più ampio di un armadio.

Grace lo osservò, perplessa. Quell'antro non nascondeva nulla e non portava da nessuna parte.

Lui, invece, sorrise. — Andiamo — disse. — Ho capito di cosa si tratta. Fra poco, credo, avremo la soluzione del mistero. — Entrò in quello spazio angusto e la tirò verso di sé. La strinse fra le braccia e la tenne così stretta da toglierle il respiro.

Era indecente. E delizioso.

Scandaloso, da doversene vergognare.

Fantastico, da ricordare per sempre.

Non si era mai trovata così vicina a un uomo. Neppure prima, quando si erano baciati, e assai più di quanto

fosse concesso durante un valzer, il ballo impudico per eccellenza, che pure lasciava un bel po' di spazio fra i corpi. Ora, al contrario, il suo seno premeva contro quel torace scolpito, e poteva avvertire le sue gambe, solide e muscolose, contro le proprie.

— E adesso? — gli domandò con un filo di voce. Iniziò a tremare, ma non poteva farci nulla.

— Scendiamo, suppongo — le rispose. — Chiudete gli occhi e non abbiate paura.

— Io non ho...

— Sì, lo so. Ma chiudeteli ugualmente. — E le posò un bacio sulla fronte.

Li spalancò ancora di più, e lui scosse la testa. Vide che azionava una seconda leva posta sulla parete interna e sussultò nell'accorgersi che il pavimento iniziava a sprofondare. La debole luce venne inghiottita ed ebbe l'impressione di essere calata in un pozzo, in modo lentissimo ed estenuante.

Non era affatto una sensazione piacevole, ma di certo non lo avrebbe mai ammesso. — È un montacarichi, non è vero? — gli domandò, con la speranza di sembrare indifferente.

— Direi di sì, mia coraggiosa e testarda *señorita*.

— Come mi avete chiamata?

— È spagnolo, l'altra mia lingua. Ma posso chiamarvi *milady* o *mademoiselle*, se il termine vi dispiace.

Grace scosse la testa. No, non le dispiaceva per nulla. Provò a ripeterlo sottovoce, ma la lingua sembrava appiccicarsi al palato. Le mancava l'aria. Si mosse appena, a disagio, e qualcosa di duro le premette contro il fianco.

— Siete armato? — Stupita, sollevò lo sguardo. Peccato, in quel buio, non potergli vedere gli occhi. Dubitava di poterli osservare un'altra volta da così vicino. Chissà se erano proprio scuri come sembravano.

— Sì. Come sempre — le rispose, noncurante.

— Non immaginavo che qualcuno portasse con sé una pistola per andare a teatro — bisbigliò. — Ma, in questo caso, devo dire di esserne contenta. Siete previdente, marchese.

— Non si può mai dire quando possa occorrere — precisò lui.

Le parve di avvertire una nota di divertimento nella sua voce. Certo, si sbagliava. Doveva essere uno scherzo dell'acustica.

La corsa si fermò all'improvviso, con un lieve sobbalzo. Manuel le posò le mani sulle spalle e la fece ruotare, così da lasciarla con le spalle contro la parete.

— Esco per primo. Per assicurarmi che non vi siano pericoli.

Lo vide guardarsi intorno, i sensi all'erta. L'ambiente era, ancora una volta, poco illuminato, ma in lontananza si scorgeva un chiarore più intenso.

— Vorrei che mi aspettaste qui — riprese Belmont — ma so che non mi darestes retta.

— Avete ragione.

Lui sospirò e le tese la mano per farla uscire dal montacarichi. — Certo che ho ragione. Ma neppure sarete imprudente, non è vero? Non troppo, almeno. Assicuratevi che resterete alle mie spalle. Per la vostra e la mia sicurezza. Me lo promettete?

— Lo prometto — acconsentì dopo un solo istante di riflessione.

Lui annuì, soddisfatto. Estrasse qualcosa da una tasca interna della giacca. Grace si accorse che era una di quelle armi di nuova concezione di cui le aveva parlato suo padre. Un revolver: più piccolo, ma ben più preciso e letale delle vecchie pistole. Aveva una lucente canna di acciaio e l'impugnatura istoriata.

— Dietro di me — le ripeté. Poi, più dolcemente: — E senza far rumore. Vi prego, Grace. — Non attese risposta e s'incamminò verso la luce.

Lei lo seguì. Si tenne alle sue spalle, come le aveva chiesto.

In un altro momento, non avrebbe ubbidito. Ma quella notte tutto sembrava diverso, tutto aveva assunto un altro significato. E non aveva proprio potuto rifiutare, poiché glielo aveva chiesto con tanto garbo.

E poi...

All'improvviso, le sovvenne un particolare e sentì le guance scottare di consapevolezza: non era dalla tasca dei pantaloni che Manuel aveva estratto il revolver.

6

Belmont guardava dritto davanti a sé, in direzione della luce. Teneva nella destra il revolver ed era pronto a sparare. Procedeva in silenzio, ma senza alcuna incertezza.

A Grace sarebbe piaciuto camminargli al fianco, tuttavia gli aveva fatto una promessa e l'avrebbe mantenuta. Oltretutto, non aveva neppure un'arma, e cercare di non far risuonare i tacchi sul pavimento sconnesso richiedeva un bel po' d'attenzione.

Protetta dalle larghe spalle del marchese, si concesse un rapido sguardo all'intorno: nella penombra, si notavano appena i profili scuri di quinte semidistrutte, bauli e casse rovesciate, lapidi di eventi teatrali ormai dimenticati. L'aria era più greve e umida che mai e si trovò a respirare in modo affrettato.

Il chiarore si intensificò. Manuel le indicò, più in fondo, un breve corridoio che piegava verso sinistra.

— Siamo arrivati — mormorò, la testa appena voltata per assicurarsi che lei potesse sentirlo. — Siete sicura che non volete almeno che io...?

— Andiamo — lo interruppe.

Le parve di sentirlo sospirare, ma non poteva esserne sicura. A ogni buon conto, quando riprese a camminare gli si avvicinò ancora, fin quasi a sfiorarlo. Pochi passi e sarebbero arrivati alla conclusione di quell'incredibile avventura che li aveva portati a esplorare un mondo diverso, intriso in egual misura di polvere e di mistero.

Manuel si arrestò e lei sporse un po' la testa per vedere. Avevano raggiunto la loro destinazione e sperava che fosse quella definitiva. Non vi erano biforcazioni o altre strade da prendere, perciò li avrebbero trovato le risposte che cercavano, oppure avrebbero dovuto ammettere di aver sbagliato tutto.

L'ambiente dal quale proveniva la luce era una semplice stanza. A un primo sguardo, sembrava non ci fosse nessuno, anche se mancava quell'aria di abbandono che aveva notato nel resto del sotterraneo. Non era molto grande, lo spazio occupato per la maggior parte da un tavolo di legno e da un'imponente poltrona il cui alto schienale era rivolto verso l'ingresso. Una lampada protetta da un lungo tubo di vetro, del tipo usato per illuminare il palcoscenico, gettava la sua luce bianca e fredda all'intorno e proiettava le ombre del mobilio sul muro a calce, in nette sagome scure.

Belmont le fece cenno di fermarsi sulla soglia, ed entrò per primo. Avanzò cauto, il revolver spianato; aggirò il tavolo e lanciò un'esclamazione soffocata. Posò l'arma e si chinò sulla poltrona.

— Che succede? — esclamò lei, e gli corse vicino. A quel punto, nessuno l'avrebbe fermata.

Era pronta a tutto, ma non a quello. Si portò una mano alla bocca per soffocare un grido di sorpresa.

L'enorme poltrona di legno dorato e velluto scarlatto era in realtà un trono, forse utilizzato in qualche allestimento scenografico. L'uomo che vi giaceva rannicchiato non era di sicuro un tipo molto alto o robusto, ma per contrasto con quella mostruosità sembrava ancora più esile. Indossava la livrea borgogna dei valletti del teatro e teneva stretto al petto un involto di seta nera. La parucca a boccoli bianchi gli era scivolata dalla testa fino a coprirgli la fronte. Era pallidissimo e inerte.

— È morto? — chiese Grace.

Belmont gli tastò la gola, alla ricerca del battito vitale. — No. È solo svenuto — decretò dopo un lungo istante. Lo afferrò per la spalla e iniziò a scuoterlo, piano dapprima, poi con maggior forza, ma quello non dava segno di reagire, abbandonato come una marionetta con i fili tagliati. — Non avete dei sali con voi? — provò a chiedere alla sua compagna.

— No. Non mi servono. Non svengo mai.

— Già. Dovevo immaginarlo. — L'ombra di un sorriso gli si disegnò sulle labbra, ma non cessò i suoi tenta-

tivi di rianimazione. Provò con un buffetto. — Ehi, svegliatevi! — E poiché non approdava a nulla, alla fine gli stampò due schiaffi sulle guance.

Un rimedio brusco, che però si rivelò efficace. Il tipo rabbrividì, come se gli avesse gettato dell'acqua fredda sul viso; la pelle assunse una tonalità meno spettrale e le palpebre fremettero. Infine, si sollevarono, e rivelarono lo sguardo smarrito di chi torna in sé dopo un lungo sonno. L'uomo lo fissò e aprì la bocca in un muto grido di aiuto. La smorfia che gli contrasse il viso esprimeva, senza ombra di dubbio, puro terrore.

— No... no... — piagnucolò con la voce rotta. — Se n'è andato? — chiese. Roteò gli occhi all'intorno, disperato, a controllare che non vi fossero altri nella stanza. Un lungo sospiro tremante gli sollevò il petto. — Per amor di Dio! — La parrucca finì in terra e rivelò una testa quasi calva, con radi ciuffi di capelli grigi. Riprese fiato e si rizzò a sedere con uno scatto improvviso.

Manuel, ancora chinato su di lui, fu costretto a un balzo all'indietro. — Di chi parlate? Calmatevi. — Gli tese una mano per cercare di acquietarlo.

L'uomo, però, sembrò aver riacquistato, insieme alla coscienza, anche un'agilità che smentiva del tutto l'inerzia precedente. Gli sgusciò da sotto il braccio e si fermò a un passo di distanza.

— Ecco... ecco... vedete? — Esibì, tutto agitato, l'involto di seta nera che si rivelò essere un sacchetto. Non era molto grande, anche se sembrava piuttosto pesante. Lo teneva per l'imboccatura e lo protendeva senza guardarlo, proprio come doveva aver fatto Perseo con la testa decapitata di Medusa. Lo appoggiò sul tavolo e si ritrasse in fretta, quasi temesse di bruciarsi le dita. — Non manca nulla, lo giuro. Diteglielo! Diteglielo che restituisco tutto, fino all'ultimo spillo! Ho sbagliato, e non farò mai più nulla del genere. Ma... per amor del cielo!

— Fermatevi! — Manuel tentò di bloccarlo, ma quello, con una specie di piroetta degna di un acrobata, guizzò di lato e aggirò il tavolo. Allora Belmont afferrò il revolver

e glielo puntò contro. — Alzate le mani o sparo! — gli intimò con voce alta e chiara.

L'altro si fermò. Sollevò, con molta lentezza, le braccia. — Fatelo, se dovete — mormorò, senza voltarsi. — Premete pure quel maledetto grilletto e che sia finita. Preferisco incontrare i fantasmi da morto che da vivo!

Poi, all'improvviso, si curvò in avanti e si lanciò verso l'uscita correndo a zig zag. In un batter d'occhio era scomparso.

Manuel abbassò il braccio.

— Non gli avete sparato. — Sentì al proprio fianco la presenza di Grace. La sua era stata un'osservazione neutra, e non aveva lasciato trapelare né rammarico né soddisfazione.

— Non colpisco una persona alle spalle. Mai. — Controllò il revolver, quindi lo ripose nella tasca interna della giacca. Alla fine, la scrutò con attenzione. — Voi lo avreste ucciso, al mio posto?

Lei non distolse lo sguardo. Non si nascose dietro un atteggiamento di timidezza femminile, né si mostrò confusa da quella frase che avrebbe scandalizzato la maggior parte delle giovani donne. — No. Fuggiva, era disarmato, e non aveva tentato di farci del male. No — ribadì, gli occhi limpidi, la voce sicura — non lo avrei fatto.

Belmont lasciò andare il fiato che, in attesa della sua risposta, aveva trattenuto senza neppure rendersene conto. Una conferma, e importante, di ciò che gli aveva suggerito il suo istinto, fin dall'istante del loro incontro. La bellezza di Grace non era solo esteriore.

Il velo di cinismo che negli ultimi anni gli si era posato sul cuore venne soffiato via, e in modo definitivo, da una nuova certezza. A quel punto, persino le disillusioni giovanili, e poi le relazioni senza importanza, giocate secondo le regole fredde ma esplicite del puro godimento sessuale, acquistarono all'improvviso un altro significato. Non avevano fatto che preparare il momento presente, e renderlo più dolce.

L'attesa, però, era finita.

Respirò a fondo. L'aria muffa e stantia gli strinse la gola

e lo riportò al presente. Stava vivendo un'occasione meravigliosa, ma... dannazione!, si trovava in un sotterraneo sporco e polveroso invece che nel teatro scintillante di luci.

O in un giardino profumato, sotto la luna.

O, meglio ancora, in una camera da letto. La *sua* camera e il *suo* letto.

Presto. Presto. Presto.

La mente iniziò a operare in modo febbrile, mentre elaborava una strategia dopo l'altra.

Una cosa alla volta. E non appena fossero usciti di lì...

— Venite. — La sospinse verso il tavolo, prese il sacchetto e sciolse il nodo che ne fermava l'imboccatura. Lo inclinò sul piano di legno, poi lo svuotò pian piano: una piccola piramide d'oro e pietre preziose scintillò alla luce della lampada. In cima a tutto, una cascata di diamanti sfavillava di bagliori colorati.

Grace si portò una mano alla bocca. — Quello è il famoso collier di lady St Just. Lo riconosco.

— Questo, invece, è il bracciale di mia madre. — Con delicatezza, Manuel sollevò il triplo filo di perle perfette, chiuso da uno zaffiro ovale circondato di brillanti. — Sicura com'era che glielo avessero sottratto, non riusciva a darsi pace di non essersene accorta. È successo proprio qui, qualche mese fa: *mamá* è una donna energica e vivace, eppure questa perdita l'aveva profondamente depressa, quasi prostrata.

— È un bellissimo gioiello.

— Non è questo il punto: è stato l'ultimo dono di mio padre, e il suo valore affettivo supera di gran lunga quello commerciale.

— Quel furfante deve aver avuto una mano di velluto.

— Senza dubbio! Ero in Irlanda, ma quando lei mi ha scritto per raccontarmi l'accaduto sono tornato in Inghilterra. Arrivato a Bath, ho preso a frequentare il teatro e ho sentito parlare di quell'immensa sciocchezza del fantasma che sarebbe stato l'autore di diversi furti di gioielli.

— Invece era un ladro in carne e ossa.

— Non ne ho mai dubitato. Guarda caso, il furto riguardava sempre dame sole, e un po' avanti negli anni,

colte da sonnolenza dopo aver chiesto una bevanda. Limonata, perlopiù. Ero sicuro che sarei riuscito a prenderlo con le mani nel sacco ma, fino a stanotte, non avevo avuto la “fortuna” di vederlo in azione. A ben pensarci, non mi è riuscito neppure questa volta.

— Perché avete scelto di lasciarlo andare?

— Intendete dire perché non ho ripreso a inseguirlo? È vero, non l’ho fatto. Be’... in fondo, ha restituito la refurtiva e giurato che non si macchierà più di un’azione tanto infame. Sono disposto a credergli. Non perché mi fidi della parola di un furfante, ma perché non ho mai visto una persona tanto spaventata. Era sconvolto, senza contare lo stato in cui l’abbiamo trovato.

— Cosa gli era accaduto, secondo voi? Credevo fosse morto.

Manuel scosse le spalle. — Immagino si fosse addormentato, per poi cadere preda di un incubo terrificante.

— Non è strano? Dopo tutto quel correre per farci perdere le tracce. Sempreché — si picchiettò l’indice sul labbro inferiore — si sia trattato davvero di lui... Sembra quasi che qualcuno si sia divertito a farci girare a vuoto mentre qui... Badate, io non credo agli spettri, però quell’uomo era proprio terrorizzato. Si guardava intorno come se si aspettasse di vederne comparire uno. E quella frase, poi: “Preferisco incontrare i fantasmi da morto che da vivo!”. Che cosa avrà inteso dire?

— Bah! Ve l’ho detto. Per me si trattava di un esaltato. Ed è possibile che fosse sotto l’effetto di qualche strana sostanza. Assunta magari per farsi coraggio e guadagnare in abilità, ma forse in dose eccessiva. Di qui, il crollo e gli incubi. Comunque sia, la paura provata deve avergli fatto passare la voglia di ritentare. Certo, non metterà più piede né in questo teatro né a Bath. Da come correva, neppure nel resto d’Inghilterra.

— E dei gioielli cosa ne facciamo?

— Li renderemo alle legittime proprietarie, immagino. Perché, avevate qualche altra idea?

Grace sollevò di scatto il mento. Che significava quella frase? Stava forse insinuando che lei...

La stava prendendo in giro. Se ne accorse dal sorriso divertito che gli piegava le belle labbra e dal luccichio malizioso degli occhi.

Erano magnifici. Profondi, scuri, vellutati. La guardavano con passione, desiderio e...

... e poi si ritrovò fra le sue braccia. La cinsero, la strinsero a sé, con la dolce possessività di un amante. Un languore inaspettato la colse, le gambe le divennero di cera. Si ancorò al corpo saldo di lui per ritrovare la stabilità perduta. Gli posò la guancia sul petto: il ritmo del suo cuore era affrettato quanto il proprio e questo la confortò.

Sensazioni così nuove, e strane. Un mondo sconosciuto che la spaventava un poco e ancora di più l'attirava.

Rabbrividì.

Lui la scostò da sé, le prese la testa con entrambe le mani e la forzò con gentilezza a guardarlo.

— Grace — la chiamò, mentre le sfiorava le labbra con i pollici in una soave carezza. — Che cosa c'è? Tremi. Hai paura?

— No — riuscì a sussurrare. — Ma non capisco. — Scosse la testa. Come avrebbe potuto dirgli quello che provava? Il senso di smarrimento. E di eccitazione. Il timore e il desiderio di compiere un salto nel buio. Era uscita di casa convinta di trascorrere una serata a teatro, tranquilla, forse persino un po' noiosa. Una notte come tante, da dimenticare non appena avesse posato la testa sul cuscino.

— Cos'è che non capisci?

— Questo. — Una risposta misera, che poteva dir tutto e nulla nello stesso tempo. Qualcosa che nessuno avrebbe saputo interpretare.

E che invece lui comprese. — Ah, *questo*. — Non sorrise; anzi, lo sguardo s'incupì e il viso affilato si fece serio. — Proverò a spiegarlo. A te e a me stesso. Non sei la sola a esserne travolta, *querida*. Ma né tu né io possiamo farci nulla. "Questo" è l'energia più potente dell'universo. E può raggiungere chiunque, ovunque si trovi, al di là del tempo e dello spazio. Arriva quando vuole e ci cam-

bia per sempre. Lo chiamano “amore”, ma potrebbero chiamarlo “vita”.

Le depose mille piccoli baci sulla fronte. E poi altri mille, mentre scendeva lungo le guance per fermarsi sul mento, e di nuovo salendo verso le labbra.

— Com'è possibile? Così, all'improvviso? Fino a ieri...

— *Ieri non c'era. Tu, non c'eri. Io non c'ero.* Ma oggi siamo qui, e siamo *noi*. Io ci credo, Grace, e anche tu. Lo so. Lo sento.

Avrebbe voluto rispondergli, dirgli che sì, era vero. Lo avvertiva dentro di sé, adesso ne era certa. Adesso capiva.

Non ne ebbe il tempo, perché la bocca di Manuel si posò sulla sua, e le incendiò il cuore e l'anima.

E allora comprese che, da quel momento, la sua notte sarebbe stata illuminata dal sole e l'azzurro del giorno acceso da miriadi di stelle.

*Il romanzo
"Una notte d'autunno"
di Linda Kent,
per i Romanzi Classic,
sarà disponibile in ebook
da sabato 7 maggio 2016*